**RIFLESSI LETTERARI DEL PATRIOTTISMO INNOGRAFICO PROPRIO DELL’ITALIA UMBERTINA: DALLA MEMORIA DEL RISORGIMENTO AL CULTO DI ROMA IMPERIALE**

**EDMONDO DE AMICIS (1846-1908)**

*Cuore. Libro per ragazzi*, Milano, Treves, 1886

Ultimato in maggio ed apparso a stampa il 18 ottobre del 1886, in coincidenza con l’apertura dell’anno scolastico, il volume, in realtà composto di episodi diaristicamente ascritti al periodo 17 ottobre 1881 - 10 luglio 1882, era stato concepito diversi anni prima e a più riprese riveduto, con titolo oscillante tra *Cuore* e *Amici*, come desumibile dal fitto scambio epistolare intercorso tra l’autore ed Emilio Treves a partire dal 2 febbraio 1878. Della vasta fortuna internazionale arrisa in breve tempo all’opera offre eloquente testimonianza il Catalogo Treves del 1890, ove, insieme con l’annuncio della 112ª ristampa, è dato partitamente conto delle traduzioni sin lì succedutesi in inglese, spagnolo, polacco, tedesco, ungherese, portoghese, serbo-croato, svedese, olandese, boemo, danese, russo, francese e armeno.

Oltre che dagli “esemplari” «racconti del mese», intercalati in numero di nove allo sviluppo della narrazione, il valore pedagogico inerente alle vicende del Risorgimento, e alle figure dei suoi protagonisti maggiori, emerge con particolare evidenza dalle missive indirizzate dal padre allo scolaro-protagonista Enrico Bottini:

- «Oh, tu non puoi ancora sentirlo intero questo affetto!» (*L’amor di patria*);

- «Ma chi sia stato il conte Cavour non lo puoi capire per ora» (*Il conte Cavour*);

- «Amo i tuoi mari splendidi e le tue Alpi sublimi, amo i tuoi monumenti solenni e le tue memorie immortali, amo la tua gloria e la tua bellezza; t’amo e ti venero tutta come quella parte diletta di te, dove per la prima volta vidi il sole e intesi il tuo nome. V’amo tutte di un solo affetto e con pari gratitudine, Torino valorosa, Genova superba, dotta Bologna, Venezia incantevole, Milano possente; v’amo con egual reverenza di figlio, Firenze gentile e Palermo terribile, Napoli immensa e bella, Roma meravigliosa ed eterna. T’amo, patria sacra!» (*Italia*).

**GIOSUE CARDUCCI (1835-1907)**

Originariamente fedele a un’ispirazione di chiaro segno repubblicano, venata a tratti di irridente laicismo (emblematico il caso dei duecento quinari sdruccioli concepiti in forma di “brindisi” *A Satana*, trasmessi nel settembre 1863 all’amico Giuseppe Chiarini e da questi parzialmente editi a Pistoia sul finire del 1865), l’ancor giovane e già rinomatissimo «vate d’Italia a la stagion più bella» si sarebbe per la prima volta mostrato sensibile al *rappel à l’ordre* di una monarchia prossima a divenire per più aspetti “romanocentrica” (decisione di Umberto I, succeduto a Vittorio Emanuele II il 9 gennaio 1878, di affidare al Pantheon le spoglie mortali del padre, e quindi far erigere in suo onore nella nuova capitale il «Vittoriano», assunto a oggetto di specifica legge di spesa il 16 maggio di quell’anno, sebbene ultimato solo nel 1935), in occasione dell’incontro avuto con i giovani sovrani in visita a Bologna il 6 novembre successivo, concitatamente descritto la sera stessa in una nota lettera a Lidia [Carolina Cristofori Piva]. Del fascino, già avvertibile in quelle righe, esercitato sul quarantatreenne poeta-professore da un’affabilissima e quasi sussiegosa Margherita recano immediata se pure letteraria traccia le dodici quartine dell’alcaica *Alla Regina d’Italia* (tempestivamente sottotitolata «XX. NOV. MDCCCLXXVIII», e come tale ascritta alle *Odi barbare*). Mentre di una meno personale, e tanto più “politica”, adesione a una romanità marmorea e «di sfarzo» (Chabod) aveva dato prova, già in aprile, la metricamente omologa, e coestesa, odicina ispirata al «dì natale dell’Urbe».

*Nell’annuale della fondazione di Roma*

Ode alcaica di complessivi vv. 48: 12 strofe tetrastiche composte di due decasillabi spezzati in un quinario piano e uno sdrucciolo, un novenario e un decasillabo libero; composta nell’aprile 1877 e in quello stesso anno accolta nella prima edizione, Bologna Zanichelli, delle *Odi barbare* [vv. 1-8; 17-28; 45-48]

Te redimito di fior purpurei

april te vide sul colle emergere

da ‘l solco di Romolo torva

riguardante su i selvaggi piani:

te dopo tanta forza di secoli

aprile irraggia, sublime, massima,

e il sole e l’Italia saluta

te, Flora di nostra gente, o Roma.

[…]

Salve, dea Roma! Chi disconósceti

cerchiato ha il senno di fredda tenebra,

e a lui nel reo cuore germoglia

torpida la selva di barbarie.

Salve, dea Roma! Chinato a i ruderi

del Fòro, io seguo con dolci lacrime

e adoro i tuoi sparsi vestigi,

patria, diva, santa genitrice.

Son cittadino per te d’Italia,

per te poeta, madre de i popoli,

che desti il tuo spirito al mondo,

che Italia improntasti di tua gloria.

[…]

O Italia, o Roma! quel giorno, placido

tonerà ‘l cielo su ‘l Fòro, e cantici

di gloria, di gloria, di gloria

correran per l’infinito azzurro.

**GABRIELE D’ANNUNZIO (1863-1938)**

Atto d’omaggio prontamente reso a una Casa regnante ormai acquisita a una scenografia tutta “capitolina” (in occasione del trentacinquesimo genetliaco di Umberto I, celebrato in Roma il 14 marzo 1879), è il per solito trascurato “fuori testo” del sedicenne Gabriele D’Annunzio, apparso in forma d’opuscolo a Prato, ove dal 1874 lo stesso soggiornava quale convittore del Reale Collegio «Cicognini»; ciò con lieve quanto indubbio anticipo sulla raccolta d’esordio, *Primo Vere*, edita dalla Tipografia Giustino Ricci di Chieti nel dicembre di quell’anno, nonché già il successivo riproposta, in versione accresciuta ed illustrata, per i tipi dell’esordiente Carabba di Lanciano.

[*A Umberto I di Savoia*]

*All’augusto sovrano d’Italia / Umberto I. di Savoia / nel XIV marzo del MDCCCXXIX / suo giorno natalizio* */ auguri e voti* (Ode saffica composta di 13 quartine per un totale di vv.52; stampata in opuscolo, a Prato, nella primavera 1879) [vv. 1-8; 21-24; 37-44; 49-52]

Lungo i declivi de ‘l rombante Tebro

van plausi e grida: su’ marmorei templi

da ‘l sol percossi l’itala bandiera

ondeggia al vento.

Vola per l’aere limpido di Roma

una confusa melodia di canti;

l’astro d’Italia più fulgido brilla

ne ‘l tuo cimiero.

[…]

Ah! Io ti veggo, re giovane e prode!

Da ‘l Quirinale augusto il guardo posi

su le superbe moli biancheggianti

de la tua Roma,

[…]

Spera! Verranno per l’Italia nostra

i dì novelli: ne ‘l ceruleo spazio

bello di gloria splenderà il vessillo

su ‘l Campidoglio.

E allora a Roma torneran le pugne

e i trionfi antichi: per la Sacra via

vedrai su l’alto carro il Vincitore

di lauro cinto.

[…]

Vinci, re prode, non sien sogni questi

de ‘l vate. Vinci!.... su la patria terra

rinnovellata brillerà qual sole

l’astro sabaudo.

*La Gloria*. Tragedia in cinque atti in prosa; prima rappresentazione al Teatro Mercadante di Napoli, 27 aprile 1899, con Eleonora Duse, Ermete Zacconi, Emma Gramatica (a stampa, per i tipi dei Treves, alla fine dello stesso anno)

Il più “politico, e torbidamente “superomistico”, dei dieci testi composti da D’Annunzio per il teatro tra il 1897 e il 1906 evoca, sullo sfondo di una Roma temporalmente indeterminata (oscillante tra suggestioni bizantine, tardo-medievali e contemporanee), la parossistica vicenda di ascesa e caduta del “tribuno” Ruggero Flamma, in lotta per il potere con il precedente dèspota Cesare Bronte e insieme soggiogato dalla fedifraga moglie di lui, Elena Comnèna, resasi da ultimo responsabile della morte di entrambi.

Spogliati dell’ostentata letterarietà che immancabilmente li pervade, molti passi della tragedia anticipano movenze e accenti propri dell’*actio* oratoria praticata a fini intimidatori dal Duce, e dai suoi primitivi sodali, nella stagione del fascismo “arrembante” (1922-25); tanto da costituirne una sorta di remoto “sottotesto”:

Atto I, scena 2

GIORDANO FÀURO: «Io credo nel Capo che mi sono scelto, io credo Ruggero Flamma capace di smentirle alla prova, domani. […] siamo entrati nella lotta presentendo l’apparizione prossima d’una idea dominatrice e creatrice di cui vorremmo noi essere gli strumenti obbedienti e lucidi per la ricostituzione della Città, della Patria, della Forza latina»

Atto I, scena 4

RUGGERO FLAMMA: «Credete in me? Nella verità e nella potenza della mia idea? […] Tutta una stirpe che lotta di nuovo per esistere, per conservarsi, che sveglia e scuote alfine i suoi istinti più profondi, che strappa dall’intimo della sua sostanza le energie occulte e ingenue, le foggia in libertà al soffio degli eventi, le anima di tutto il suo impeto concorde, le arma di tutta la sua necessità vitale, le infiamma del suo genio, le esaspera, le esalta, le magnifica, le agguaglia alle potenze del Fato e della Natura […] Ora io sono “Colui che esprime” e “Colui che suscita il grido umano”. Il silenzio m’è vietato. La mia casa è protetta dal popolo. Il mio nome è del vento. Ascolta…Roma! […] Dunque, tutto è risoluto. Affonderemo le braccia nel sangue e nella melma, sino al gomito»

Atto I, scena 5

RUGGERO FLAMMA (rivolto, con trasporto passionale, a Elena Comnèna): «Tutto contratto io ero, e chiuso violentemente com’è chiuso un pugno. Qualcuno, accanto a me, ha sentito stridere i miei denti…E nel mio cervello balenavano pensieri di demenza, insorti dagli istinti più torbidi che risveglia ed esaspera in me il desiderio di raggiungervi, di prendervi, di possedervi come una preda di guerra. La folla era inebriata, pronta a qualunque eccesso. Io avrei potuto lanciarla contro la casa del nemico, eccitarla all’incendio, alla strage, avervi nelle mie mani viva…»

Atto IV, scena 1

RUGGERO FLAMMA: «Una gran sete di gloria, una grande ansia, un immenso desiderio di vivere tutta la vita».

MUSSOLINI alla Camera, 16 novembre 1922 (presentando il governo formatosi la sera del 30 ottobre a seguito della “marcia su Roma”): «Mi sono rifiutato di stravincere, e potevo stravincere. Mi sono imposto dei limiti. Mi sono detto che la migliore saggezza è quella che non vi abbandona dopo la vittoria. Con trecentomila giovani armati di tutto punto, decisi a tutto e quasi misticamente pronti ad un mio ordine, io potevo castigare tutti coloro che hanno diffamato e tentato di infangare il Fascismo (*Approvazioni a destra*). Potevo fare di questa Aula sorda e grigia un bivacco di manipoli (*Vivi applausi a destra* - *Rumori all’estrema* *sinistra* - *Grida all’estrema sinistra di “Viva il Parlamento”* - *Rumori e apostrofi da destra* - *Commenti*): potevo sprangare il Parlamento e costituire un governo esclusivamente di fascisti. Potevo; ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto»

MUSSOLINI alla Camera, 15 luglio 1923 (a conclusione del dibattito sulla “legge Acerbo”, dopo che il Consiglio dei ministri dell’11-12 luglio aveva approvato i «Provvedimenti per la repressione degli abusi della stampa periodica», divenuti, all’indomani del rapimento di Matteotti, r.dl. 10 luglio 1924 n. 1081): «E allora, se le cose stanno in questi termini, io vi dico: rendetevi conto di questa necessità: non fate che il paese abbia ancora una volta l’impressione che il Parlamento è lontano dall’anima della nazione…Perché questo è il momento in cui Parlamento e paese possono riconciliarsi. Ma, se questa occasione passa, domani sarà troppo tardi; e voi lo sentite nell’aria, lo sentite nei vostri spiriti. E allora, o signori, non afferratevi alle etichette, non irrigiditevi nella coerenza formale dei partiti, non afferratevi a delle pagliuzze, come possono fare dei naufraghi nell’Oceano credendo inutilmente di salvarsi; ma ascoltate il monito segreto e solenne della vostra coscienza, ascoltate anche il grido incoercibile della nazione»

MUSSOLNI alla Camera, 12-13 giugno 1924 (intervenendo nel dibattito sul “caso Matteotti”): «Se c’è qualcuno in quest’aula che abbia diritto più di tutti di essere addolorato e, aggiungerei disperato, sono io. Solo un mio nemico che da lunghe notti avesse pensato a qualche cosa di diabolico, poteva effettuare questo delitto che oggi ci percuote di orrore e ci strappa grida di indignazione. […] Io potevo dire, senza false modestie, di essere giunto quasi al termine della mia fatica, al compimento della mia opera, ed ecco che il destino, la bestialità, il delitto turbano, non credo in maniera irreparabile, questo processo di ricostruzione morale…Ma se da questo episodio tristissimo si volesse trarre argomento non per una più vasta riconcliazione degli animi sulla base di un accettato e riconosciuto bisogno di concordia nazionale, ma si cercasse di inscenare una speculazione di ordine politico che dovrebbe investire il governo, si sappia chiaramente che il governo punta i piedi, che il governo si difenderebbe a qualsiasi costo, che il governo avendo la coscienza enormemente tranquilla, ed essendo sicuro di avere già fatto il suo dovere e di farlo in seguito, adotterebbe i mezzi necessari per sventare questo gioco, che, invece di condurre alla concordia gli animi degli italiani, li agiterebbe con divisioni ancora più profonde. Questo andava detto, poiché i sintomi non mancano. La legge avrà il suo corso…Di più non si può chiedere al governo. Se voi mi date l’autorizzazione di un giudizio sommario, il giudizio sommario sarà compiuto, ma sino a quando questo non si può chiedere e non si deve chiedere, bisogna mantenere i nervi a posto e rifiutarsi di allargare un episodio nefando in una questione di politica generale e di politica di governo»

MUSSOLINI, discorso conclusivo dei lavori del Consiglio nazionale del PNF, riunitosi a Roma, tra il 2 e il 7 luglio 1924: «Voi vedete che la battaglia è difficile e delicata e ci vuole una strategia assai fine. Bisogna cloroformizzare, permettetemi questo termine medico, le opposizioni e anche il popolo italiano. […] Da una parte c’era la corona e questo ci dava un certo imbarazzo, dall’altra parte stavano le opposizioni e ci si diceva: non toccate le opposizioni, perché andate fuori della legge. E allora questo gigante giovinetto soffriva molto e siccome non poteva andare a destra dava qualche calcio, qualche spinta verso le opposizioni, le quali, invece di rispettarlo, invece di compiangerlo e di pensare alla sua sorte ingrata, lo aduggiavano, lo vessavano, lo insultavano, e allora era naturale che questo giovane non potesse rimanere sempre là immobile come un paralitico di settant’anni. Quindi la necessità di allargare il letto, quindi la necessità di dare istituti al nostro ordinamento in modo che la rivoluzione proceda verso la sistemazione della propria creatura. […] Se il fattaccio di giugno ci ha sorpreso, quello che potrebbe avvenire in agosto o settembre non ci sorprenderebbe più…Del resto la migliore strategia è quella di rimanere al proprio posto. Io ho avuto in questi giorni il senso dell’isolamento, perché i saloni di Palazzo Chigi, così frequentati negli altri giorni, erano deserti, come una raffica, una bufera vi fosse passata. C’era qualcuno che pretendeva che io facessi un gesto di forza in quei giorni. No signori, allora bisognava tacere. […] Ebbene, che cosa bisogna ora dire? Bisogna dire che il regime non si processa. Quindi, se le opposizioni pensano di fare il processo al regime e mettendo in catena, come si dice nei loro giornali, tutti quelli accusati di illegalismo per farli sboccare in un epicedio di illegalismo, questo non è possibile. Questo sarebbe il suicidio, la castrazione sarebbe, la nostra auto eliminazione dal terreno politico e dalla storia. Se vi sono dei colpevoli saranno puniti. Ogni regime ha di questi episodi. Questi signori democratici e liberali dovrebbero essere puniti in questo modo: dovrebbero rileggere molte volte, come un *pensum*, le pagine del terrore della rivoluzione francese. […] Non rifiutiamoci a nessuna delle possibilità future, prepariamoci, cerchiamo di evitare l’allarmismo nella popolazione, cerchiamo di presentarci sotto il nostro aspetto guerriero, ma non feroce, ma soltanto capace di quella necessaria crudeltà, la crudeltà del chirurgo. Non vessiamo i nervi già alterati della popolazione: in fondo il popolo farà quel che noi vorremo che faccia. […] Cosicché se domani il fascismo sarà armato di tutto il suo ingegno, di tutta la sua forza morale e spirituale, se potrà dire: noi teniamo la Nazione non per nostro profitto, ma perché pensiamo che ness’un altro potrebbe fare quello che noi facciamo, allora il fascismo sarà veramente invincibile»

MUSSOLINI, appello ai minatori del Monte Amiata, 31 agosto 1924: «Vi assicuro che il clamore degli altri è molesto, ma perfettamente innocuo. Le opposizioni, tutte insieme, sono perfettamente impotenti. Il giorno in cui uscissero dalla vociferazione molesta, per andare alle cose concrete, quel giorno noi di costoro faremmo lo strame per gli accampamenti delle camicie nere»

FARINACCI, in «Cremona nuova», 13 settembre 1924: «Prima che i fascisti si vedano costretti a reagire contro coloro che sono i responsabili morali del delitto - Amendola, Albertini, don Sturzo, Vettori, Turati, Gonzales, Cianca e delinquenti minori – si provveda dai poteri dello Stato al loro arresto e si provveda inoltre non al semplice sequestro dei giornali avversari, ma alla loro soppressione e sia finita la farsa sull’Aventino; se non è sufficiente la scopa, si adoperi la mitragliatrice»

MUSSOLINI alla Camera, 3 gennaio 1925 (prima «Dichiarazione del Presidente del consiglio», dopo la sospensione dei lavori protrattasi sino al 12 novembre): «Domando formalmente se in questa Camera, o fuori di questa Camera, c’è qualcuno che si voglia valere dell’articolo quarantasette [*attribuzione alla Camera dei* *deputati del “diritto di accusare i Ministri del Re, e di tradurli dinanzi all’Alta Corte di Giustizia*]. Il mio discorso sarà quindi chiarissimo e tale da determinare una chiarificazione assoluta. […] Si dice: il fascismo è un’orda di barbari accampati nella nazione; è un movimento di banditi e di predoni! Si inscena la questione morale, e noi conosciamo la triste storia delle questioni morali in Italia. Ma poi, o signori, quali farfalle andiamo a cercare sotto l’arco di Tito? Ebbene, dichiaro qui, al cospetto di questa Assemblea e al cospetto di tutto il popolo italiano, che io assumo, io solo, la responsabilità politica, morale e storica di tutto quanto è avvenuto. […] Se il fascismo è stato un’associazione a delinquere, io sono il capo di questa associazione a delinquere! […] Quando due elementi sono in lotta e sono irriducibili, la soluzione è la forza. […] Voi avete creduto che il fascismo fosse finito perché io lo comprimevo, che fosse morto perché io lo castigavo e poi avevo anche la crudeltà di dirlo. Ma se io mettessi la centesima parte dell’energia che ho messo a comprimerlo, a scatenarlo, voi vedreste allora. Non ci sarà bisogno di questo, perché il Governo è abbastanza forte per stroncare in pieno definitivamente la sedizione dell’Aventino. […] Tutti sappiamo che ciò che ho in animo non è capriccio di persona, non è libidine di governo, non è passione ignobile, ma è soltanto amore sconfinato e possente per la patria» (Al termine, come dallo stesso Presidente del consiglio auspicato in apertura, non ha luogo alcuna votazione; approssimandosi la conclusione dei lavori, viene tuttavia data lettura di una «Mozione sulla politica generale del Governo», presentata dall’on. Giuseppe Lanza di Trabia e sottoscritta da altri 28, tra i quali Giolitti, Orlando, Paratore, Rocca e Soleri, del seguente tenore: «La Camera ritiene che […] la politica generale del Governo, culminata nell’applicazione partigiana dei decreti-legge sulla stampa e nell’arbitraria interpretazione dell’articolo 3 della legge provinciale e comunale mirante alla sospensione di ogni libera voce, sia contraria alle esigenze della coscienza nazionale»; mozione dallo stesso proponente di lì a breve ritirata a seguito delle replica con la quale il Presidente del consiglio ne imponeva il rinvio «a sei mesi», oltreché nella consapevolezza dell’esito ineluttabilmente negativo «della votazione che si andrebbe a compiere». Tolta la seduta alle ore 18,20, previa tacita accettazione della clausola intesa ad acconsentire a che «la Camera rinvii le sue sedute e sia riconvocata a domicilio», venivano la notte stessa dal ministro degli Interni diramate due ordinanze in forza delle quali i Prefetti erano tenuti «ad esercitare l’opera loro colla più vigile, pronta e vigorosa fermezza»; nonché, più specificamente, a disporre : «la chiusura di tutti i circoli e i ritrovi sospetti»; «lo scioglimento di tutte le organizzazioni» in vario modo propense «a raccogliere elementi turbolenti»; «lo scioglimento di tutti i gruppi dell’Italia libera»; «la vigilanza dei comunisti e sovversivi», e via seguitando).